

Gianfranco Pereno

La tela del diavolo

© Gianfranco Pereno
www.pereno.it

1^a Edizione novembre 2009
2^a Edizione marzo 2012
3^a Edizione maggio 2016
4^a Edizione settembre 2020

ISBN: 978-88-6369-762-9

Copertina: Gianfranco Pereno

La tela del diavolo

“...il quarto cielo è quando ciò che uno non sa di se stesso si unisce a ciò che un altro non sa di se stesso. Questo succede nei grandi amori, nelle grandi passioni...”

Igor Sibaldi, Il frutto proibito della conoscenza.

A Selina,
che mi fa vivere tutti i giorni in questo meraviglioso cielo.

DOCUMENTAZIONE



Caravaggio
(Michelangelo Merisi)
Decapitazione di Oloferne
Galleria Nazionale di Arte Antica, Roma



Jacques-Louis David,
La morte di Marat .
Tempera su tela, 1793
Musèes Royaux des Beaux-Arts, Bruxelles.



Gustave Courbet
L'origine del mondo. 1866.
Questo quadro accese polemiche feroci:
messo al bando, costretto alla visione nascosto dietro ad un
drappo, per piacere e tranquillità dei perbenisti più viziosi.



Gustave Courbet,
Sleep. 1866
Oil on canvas.
Petit Palais, Musée de Beaux-Arts de la ville de Paris.



Pyke Koch,
Extase. 1967
Oil on canvas, Collezione privata, Olanda.

Prima parte
“Nella bocca del Drago”

Prologo

L'uomo allungò titubante la mano verso una strana maniglia d'ottone che luccicava debolmente sulla porta posta alla fine del corridoio.

Il battente sembrò aprirsi da solo ed egli ebbe la netta impressione di galleggiare nel nulla.

Bianco, luce, fastidio, angoscia.

Si accorse di aver chiuso gli occhi ancora prima di avvertire il vento sulla pelle.

L'alito caldo che gli entrò nell'anima spazzò via tutte le sue paure e avvertì le palpebre rilassarsi, mentre le pupille iniziavano a focalizzare sempre più nitidamente il tranquillo panorama della laguna.

In lontananza, quasi galleggiante nell'aria calda del pomeriggio, il rassicurante profilo dell'isola di Murano.

Era fuori!

Il sole che gli scaldava la pelle aveva il potere di sciogliere anche il gelo che avvertiva dentro e, come chi si risveglia dopo un incubo e con sollievo ritrova attorno a sé oggetti familiari, così per lui, quella distesa di acqua calma e azzurra, tagliata dalle file di grosse briccole poste a delimitazione dei canali navigabili, contribuiva a far retrocedere in un angolo nascosto della sua memoria, l'angoscia e la paura delle ultime ore.

Avvertì che stava gradualmente riacquistando la coscienza del proprio corpo, ma quella sensazione gli procurò un gorgoglio nello

stomaco e il suo desiderio più impellente si focalizzò su un tramezzino con i gamberetti, accompagnato da un fresco calice di Prosecco.

Da una 'calletta' poco distante svoltò all'improvviso un bambino di due o tre anni che gli sfrecciò ridendo accanto alle gambe, subito raggiunto dal richiamo imperioso di una giovane donna che lo inseguiva ansante, spingendo un leggero passeggino carico di pesanti borse della spesa.

Lui accompagnò mentalmente i passi affrettati della mamma e solo quando calcolò che fossero ormai arrivata in prossimità del ponte che li divideva dall'imbarcadero di Fondamenta Nuove, voltò la testa nella loro direzione.

Il piccolo stava salendo i gradini un passo alla volta, alzando sempre per primo il piede destro, concentratissimo. La donna invece, per permettere alle ruote del suo carrello improvvisato di salire più agevolmente gli ampi gradini, si era voltata con le spalle al ponte.

Si vedeva chiaramente che era in difficoltà, ma l'istintivo impulso di aiutarla gli si bloccò sul nascere quando la vide voltare il capo verso una figura seduta ai piedi del ponte che lui ancora non aveva notato.

Osservò il volto grassoccio della mammina aprirsi in un leggero sorriso e, dopo un rapido cenno di saluto, ritornare con calma a concentrarsi sul passeggino.

Alcuni anni prima era rimasto affascinato da uno spot pubblicitario ove i personaggi si bloccavano di colpo.

Foglie, abiti, capelli, sciarpe, si cristallizzavano in un fermo immagine perfetto, mentre al contrario, il punto di vista della telecamera continuava a ruotare lentamente, permettendo in quella surreale pausa tridimensionale di osservare con calma tutti i particolari della scena da diverse angolazioni.

Ora anche quella donna si era assurdamente immobilizzata dentro un silenzio irreali, la schiena curva nello sforzo di far superare un gradino al passeggino e il foulard azzurro, che prima gli svolazzava leggero attorno al collo, ora sembrava essersi tramutato in una scheggia

di vetro veneziano posta in controluce.

Poi il punto di vista della telecamera immaginaria si spostò verso la figura accoccolata sui gradini, rivelando una giovane ragazza caratterizzata da una gran massa di capelli rosso fuoco e da una strana tuta aderente, fatta da quelle che sembravano a prima vista squame di serpente, anche se in verità molto più grosse e massicce.

L'immagine s'ingrandì al rallentatore, soffermandosi sul primo piano di un volto bellissimo, orientaleggiante, con gli occhi chiusi, per scendere poi a osservare senza alcun pudore l'elegante profilo di un morbido seno.

Si abbassò poi per sfiorare la leggera rotondità di un ventre color giallo tenue, terminando infine la sua esplorazione andando a ruotare vicinissima a una coscia lunga e affusolata.

Ci fu un impercettibile rumore e subito la telecamera ritornò rapidamente sul volto della ragazza.

Ora gli occhi erano ben aperti e le pupille, di un giallo caldo e morbido, lampeggiavano al riflesso del sole.

Nel momento in cui le palpebre si chiusero e si riaprirono su quel metallo liquido, lui comprese; seppe senza margine di errore che quella ragazza non stava indossando uno stravagante abbigliamento, ma che quella che aveva appena visto era la vera pelle della ragazza.

Sul bellissimo viso si disegnò un sorriso divertito, che ebbe come unico effetto quello di farlo urlare spaventato mentre attorno a lui quell'intero mondo cristallizzato esplodeva in una miriade di frammenti.

Aghi luccicanti che svanirono poi adagio, lasciando al loro posto un immenso buio, pregno dell'eco prolungato del grido che gli era sfuggito dal petto.

Poi il silenzio... silenzio e buio.

Dal nulla gli venne incontro un nuovo suono, dapprima lieve, poi sempre più forte, sino a diventare qualcosa di molto simile al galoppo di un cavallo, regolare e potente.

Nell'istante in cui realizzò che non si trattava altro che del battito

del proprio cuore, percepì che anche quel buio aveva dei limiti e dei confini e allungò, prudente, una mano in avanti per sondarlo.

Un fulmine alle sue spalle lo fece voltare di scatto.

Non vide nulla, anche se il suo inconscio registrò ugualmente l'immagine indistinta di una fluida massa rossastra.

Un altro lampo, seguito da una fitta lancinante alle tempie.

Mentre con il palmo delle mani si premeva con forza gli occhi doloranti, il suo cervello gli incollò sulle retine la sagoma inconfondibile di un drago cinese, subito seguita da un bagliore che sembrò illuminargli anche l'anima.

Il tempo cessò d'esistere.

Quando l'uomo riaprì adagio gli occhi nel buio onnipresente, il suo cuore aveva ripreso il battito regolare.

Aveva finalmente compreso!

Ora lui sapeva esattamente dove si trovava.

Nella bocca del drago!!

Con calma si voltò verso il punto che sapeva essere il più buio e profondo ed attese immobile, con serenità, l'enorme fiammata che ne sarebbe scaturita.

Michele Barovier si svegliò madido di sudore.

Quell'incubo ricorrente incominciava a innervosirlo.

In vita sua non aveva mai dato eccessivo peso ai sogni, ma ultimamente la regolarità con cui questo si ripresentava, identico e immutabile, aveva qualcosa di veramente preoccupante.

Scosse il capo e con un'alzata di spalle si alzò dal letto per andare a riempire d'acqua bollente la vasca da bagno.

Michele era l'ultimo discendente di un'antica famiglia veneziana arricchitasi prima con il commercio di stoffe importate dall'oriente e poi con la lavorazione di splendidi oggetti in vetro di Murano; ma di quei fasti era rimasto ormai solo un vago ricordo.

A lui la cosa sembrava non importare e quando occasionalmente

il discorso cadeva sulle ormai perdute fortune della sua famiglia, il massimo che si riusciva a tirargli fuori era un sorriso melanconico, misto a una notevole dose d'ironia.

Era soddisfatto di se stesso.

A trentadue anni compiuti la sua vita era ormai avviata al meritato consolidamento, insegnava storia dell'arte al Liceo Artistico Statale di Venezia, riuscendo persino a riscuotere una certa simpatia dai suoi allievi; anche se a onor del vero erano le ragazze quelle che gli tributavano, più o meno velatamente, un ben più accentuato interesse.

Lui però sorvolava sulla cosa.

Certamente un bel sorriso o uno sguardo leggermente più lungo del necessario lusingava il suo amor proprio, ma a parte la naturale attrazione maschile verso minigonne svolazzanti, il suo coinvolgimento emotivo finiva lì.

Aveva una fidanzata ufficiale, Vanessa Della Vigna.

Bella, bionda, alta.

Una splendida donna che teneva saldamente nelle proprie mani affusolate le redini della vita di entrambi, che si preoccupava di pianificare attentamente i loro impegni per disporre del tempo necessario per fare regolarmente all'amore e garantire che i loro appagamenti fossero autentici e soddisfacenti.

Uscivano a cena almeno due sere la settimana, frequentando amici giusti e selezionati e soprattutto, grazie al proprio importante impiego alla Cassa di Risparmio di Venezia, lei aveva già preventivamente studiato un perfetto piano di mutui agevolati per la loro futura casa, per i mobili e per l'immane pensone facoltativa.

Unica seccatura era una fastidiosa indecisione sulla destinazione del futuro viaggio di nozze.

La sola stravaganza di Michele sembrava essere l'accentuato interesse verso la storia dell'Arte, cosa che a detta di tutti andava ben oltre un normale impegno professionale.

Passione così intensa che neppure Vanessa si era sentita di contra-

stare, anzi, si era addirittura convinta che avere per rivali donne come la Venere del Botticelli o dame eteree che tenevano in braccio deliziosi ermellini, fosse un elegante gioco che il passatempo del fidanzato le permetteva di fare con le sue amiche più intime.

Fu proprio per la totale predilezione che Michele aveva per i colori di Giotto o per l'eleganza formale espressa dal Botticelli, che si stupì di se stesso nell'accettare l'invito di una collega che lo pregava di accompagnarla all'apertura di una mostra di Caravaggio, allestita nelle prestigiose sale del Museo Correr.

Il signor Michelangelo Merisi proprio non rientrava nei suoi gusti.

Certo ne apprezzava l'enorme talento, riconoscendogli il grande contributo dato alla storia della pittura; ma la sua vita disordinata e soprattutto quei colori, anzi, quelle ombre minacciose così presenti nei suoi quadri, erano lontane anni luce dalle tranquillità e dalle tonalità dei suoi artisti preferiti.

Carlotta era ormai giunta al suo ultimo anno d'insegnamento, poi la pensione e questo, forse, era stato il vero motivo che quel giorno l'aveva indotto a salire la scalinata del Correr, nonostante che per arrivare avesse dovuto fare l'intero giro del globo a causa di una fastidiosissima acqua alta che sommergeva buona parte di Piazza San Marco.

Certo avrebbe potuto infilarsi un paio di stivali di gomma e guardare con attenzione le poche centinaia di metri che separavano il museo dal suo appartamento da scapolo, ma poi avrebbe dovuto tenersi ai piedi per tutto il tempo della visita e l'idea che le sue suole squittissero a ogni passo sui pavimenti tirati a lucido non lo aveva per nulla convinto.

Senza contare inoltre, che con tutte le probabilità sarebbero stati presenti anche vari assessori e il sindaco medesimo.

Lei lo attendeva in cima alla scala, con in mano, bene in vista, i biglietti d'ingresso.

Michele ebbe un tuffo al cuore.

Carlotta era alta, di carnagione scura, e nonostante fosse a un passo

dalla pensione, era ancora ben dritta nel portamento e piena di vitalità.

Il suo eterno sorriso, unito a uno sguardo leggermente beffardo posto sopra a un seno ampio e pesante, lasciava intuire l'abitudine a essere ammirata e corteggiata; il fascino discreto di quella che sino a non molti anni prima era stata sicuramente una donna molto bella.

Inoltre era intelligente, arguta e molto preparata professionalmente.

Unico neo, i colori.

Sembrava che per lei non esistessero le comuni regole d'abbigliamento, se ti mettevi a contare, potevi trovargli addosso decine di colori differenti, senza alcun tentativo di coerenza o di abbinamento tonale.

A volte gli ricordava un attaccapanni collocato, al tempo dell'Accademia di Belle Arti, in un angolo di un appartamento che aveva avuto dalle parti di Campo S. Stefano.

Il classico piccolo appartamento da studente, affittato a seguito di un feroce attacco d'indipendenza e arredato con quello che si trovava al mattino presto accanto ai canali, prima del passaggio degli spazzini.

Quell'attaccapanni lui se lo ricordava bene; sempre sommerso da sciarpe variopinte, giacche e giubbotti che la marea di amici vi buttava sopra alla rinfusa quando veniva a far finta di studiare, prima di mettersi poi tutti a rollare coscienziosamente e a parlar di tette.

Poi per fortuna nella sua vita era entrata Vanessa e tutto era finito.

Carlotta lo salutò con la delicatezza che si usa verso un vecchio amante, prima di prenderlo con impazienza sotto il braccio.

«Hai fatto colazione? Mi sembri palliduccio!»

Disse senza guardarlo.

La vide poi sventolare i biglietti sotto il naso di una hostess impeccabile nel suo completo blu scuro e prima che la poveretta avesse avuto il tempo di reagire si trovò trascinato dentro una stanza stracolma di gente.

Istintivamente Michele si diede un contegno.

Quasi senza accorgersi, con un gesto rapido ed efficiente si passò le

dita tra i capelli e mentre con la coda dell'occhio riconosceva accanto alla finestra un alto responsabile dell'assessorato alle Belle Arti, controllò accuratamente l'orologio.

Fece quindi un passo per andarlo a salutare e squitti!

Un altro passo e un ulteriore squittio, tutt'altro che sommesso, risuonò blasfemo nella stanza.

Si guardò i piedi, vedendo solamente un paio di scarpe dei fratelli Rossetti, ma poi nel suo campo visivo entrarono con disinvoltura i gialli stivali da barca di Carlotta.

«Cara professoressa, benvenuta! Sono lieto di rivederla! Mi sembra di ricordare che da sempre lei sia un'accanita ammiratrice di Caravaggio.»

La voce proveniva da un completo di velluto verde-bosco, anche se l'espressione di derisione che aleggiava inconfondibilmente sul volto curatissimo del proprietario, l'assessore alla cultura Marco Visentin, esprimeva esattamente il contrario.

«Visentin Marco!»

La voce di Carlotta risuonò chiara e autorevole nella grande stanza luminosa e per un istante negli occhi dell'assessore passò il lampo di un timore riverenziale dimenticato da tempo.

«Vedo che continua a piacerti l'essere al centro dell'attenzione!»

Il tono era così cortese che era difficile intuire l'ironia che invece brillava negli occhi nocciola della donna.

«È un vero piacere constatare come interagiscano intelligenza e cultura con l'immagine mondana che si ha di loro.»

«Cosa?... Sicuramente! Un momento culturale notevole!»

L'assessore, notevolmente a disagio, si rifugiò dietro a un affrettato cenno a un cameriere di passaggio.

«Un calice di prosecco?»

Il tono risuonò eccessivamente acuto e Michele soffocò con abilità il sorriso che inarrestabile gli stava modellando le labbra, dentro al fragile calice che aveva in mano.

Poi, mentre la giacca verde-bosco scompariva rapida dietro lo

smoking impeccabile di un altro cameriere, sussurrò all'orecchio di Carlotta:

«Come diavolo fai a dire nulla con tante parole e a convincere nel medesimo tempo la gente che hai espresso qualcosa di molto profondo?»

L'occhiataccia che ricevette in cambio lo fece però desistere da altri commenti.

La lancetta lunga del suo Rolex riuscì a compiere quasi due giri completi prima che si accorgesse all'improvviso d'essere da solo.

In lontananza, davanti a lui, scorse un gruppo di persone bighellonanti, registrando meccanicamente il senso di stanchezza e noia che esse emanavano.

Il senso di vuoto inaspettato gli riportò alla mente la sua collega.

«Carlotta?»

Le sue parole si persero nel nulla.

Si guardò attorno preoccupato e solo allora scorse la professoressa appoggiata allo stipite di una porta, alcune stanze indietro.

Imbarazzato, ritornò sui suoi passi e in quelle poche decine di metri si rese conto di quanto si fosse estraniato e quanta maleducazione avesse avuto nei confronti dell'amica.

Il fatto che Caravaggio non lo entusiasmava affatto, non poteva certo giustificare il comportamento tenuto.

«Carlotta, io... »

«Zitto e ascolta!»

La voce dell'anziana professoressa sembrava non avere tempo né età.

«Pensi veramente che per quasi due ore ti abbia ascoltato parlare di pennellate e di chiaroscuri, di un nuovo modo di presentare la realtà, di prospettive scenografiche e altre stupidaggini del genere, senza rendermi conto che tu non c'eri?»

Il tono della sua voce sembrava galleggiare nell'aria.

«Sono vecchia ma non ancora rimbambita! O pensi forse che abbia bisogno di te per farmi spiegare una tela?»

«Ma io... »

La voce di Michele si era ridotta a un soffio.

«Zitto! Guarda e poi dimmi cosa vedi!»

Al comando, Carlotta aveva fatto seguire un arco pericoloso a un ombrello di plastica trasparente, color violetto, che Michele non aveva assolutamente notato prima, arma che la donna aveva appena puntato risoluta verso una parete.

«È un quadro... » Sussurrò Michele.

«Deficiente! Certo che è un quadro! Siamo in un museo, non al mercato del pesce di Rialto!»

Il tono della sua voce era notevolmente aumentato.

«Come... che quadro è?»

La voce di Michele aveva ripreso il consueto timbro professionale, anche se incrinato da un certo stupore.

«E che cosa vedi?»

Incalzò nuovamente Carlotta.

Ora fu il turno di Michele di rivelare impazienza e disappunto.

«Vedo Giuditta che taglia la testa a Oloferne e la vecchia serva che attende di poterla aiutare! Tecnicamente posso dirti che... »

«Tecnicamente?»

Gli occhi nocciola dell'anziana signora erano virati pericolosamente verso una tonalità marrone scuro.

«Tecnicamente!! Ma non sai vedere proprio altro?»

Michele a quel punto perse del tutto la pazienza e il senso d'imbarazzo precedente fu sostituito da una profonda irritazione.

Che diavolo faceva lì, davanti a un quadro che non gli piaceva, a sentirsi criticato e giudicato da una vecchia zitella con stivali gialli ai piedi e un ridicolo ombrello in mano?

Si girò determinato verso di lei voltando le spalle al quadro, ma la dura replica che si preparava a dare gli rimase bloccata in gola.

Carlotta, con un gesto fluido e sicuro, gli aveva appoggiato il palmo della mano sulla pancia, appena sopra la cintura di cocodrillo.

«Quando hai avuto il tuo ultimo, vero orgasmo?»

Si sentì chiedere.

Le parole sembrarono penetrare nel suo ventre assieme alla pressione della mano, e quel contatto e l'intimità della domanda assolutamente fuori luogo lo disorientarono completamente.

Guardò prima il dorso della mano della donna, sorprendendosi a osservare la miriade di rughe che la ricoprivano, mescolate al rapido guizzare di piccole vene azzurre, poi alzò lo sguardo verso gli occhi che aveva di fronte.

Sembrava ora che un torrente d'oro fuso scorresse placido sotto le palpebre socchiuse della donna.

Sentì aumentare notevolmente la pressione della mano.

«Questo è il punto del terzo chakra!»

La voce aveva assunto lo stesso calore della lava presente negli occhi.

«Chakra?»

Nel momento stesso in cui Michele udì il suono della propria voce, la spinta aumentò a dismisura e sentì il proprio corpo proiettato violentemente all'indietro.

Contro il quadro!

Quando urtò con le spalle la tela, il suo pensiero corse all'assurdità della catastrofe in atto: una donna impazzita, un capolavoro lacerato, l'altrettanto lacerante urlo della sirena dell'allarme che sarebbe immediatamente scattato, accompagnato da un pesante bagaglio di sconcerto e di vergogna.

Ma i secondi passavano veloci, e lui non avvertiva nessun suono riempire lo spazio, mentre invece la sua caduta sembrava non avere fine.

Continuò a cadere, avvolto in una nebbia sempre più densa, sino a che questa divenne solida sotto di lui.

Con un certo sforzo si mise in ginocchio, il palmo delle mani sudate appoggiate su un freddo pavimento.

La testa gli faceva male e una miriade di punti luminosi erano intenti a roteare impazziti dentro i suoi occhi.

Allungò titubante una mano e avvertì sotto i polpastrelli quella che pareva una stoffa calda e ruvida.

Con avidità si aggrappò a quell'unico contatto con la realtà, mentre i suoi occhi si stavano intanto abituando alla fioca luce circostante.

Proprio sotto il suo naso riusciva ora a scorgere un paio di informi ciabatte di stoffa, di un colore sporco e indefinito, ma che poteva essere stato una volta un bel rosso vivo.

Dall'odore, che s'infilò perfido dentro suo naso, comprese più che vedere che erano abitate da pesanti calzettoni, a loro volta un tempo sicuramente bianchi, che fasciavano caviglie ossute.

Mentre il suo cervello realizzava che quello che stava stringendo nella mano era l'orlo di un'ampia gonna di lana grezza, un oggetto scuro si spostò sopra alla sua testa e una lama di luce andò ad illuminare il volto rugoso e terrorizzato di una vecchia.

Aveva la bocca aperta in un urlo silenzioso e un po' di bava biancastra schiumava leggermente tra gli unici due denti sopravvissuti nelle gengive rossastre.

Sotto una piccola cuffia, pochissimi capelli bianchi lasciavano intravedere una cute macchiata e lucida e, più sotto, occhi spalancati testimoniavano quello che era indubbiamente un vero istante di terrore.

Qualcosa di denso cadde a colpire la sua mano e un liquido scuro gli s'infilò appiccicoso tra il polso e il cinturino dell'orologio.

Michele non aveva mai avuto una simile esperienza prima d'allora, ma comprese immediatamente, senza margine d'errore, che si trattava di sangue.

Tanto!

Le mani della vecchia presero a tremare impazzite e il nero involucro che la donna teneva in grembo ondeggiò pericolosamente.

Improvvisamente Michele vide aprirsi uno squarcio in quella massa scura e qualcosa ne sguscio fuori cadendogli tra le braccia.

Era un uomo!

Gli ci volle qualche istante per realizzare che però mancava tutto il corpo.

Tra le mani aveva solamente una testa tiepida che stava inconsciamente reggendo per la barba.

Sconvolto, rimase pietrificato a guardare due occhi scuri che lo stavano fissando a loro volta, colmi di altrettanto orrore.

Uno strillo acuto alle sue spalle lo fece voltare terrorizzato.

Di fronte c'era ora una bellissima ragazza in un vestito giallo-ocra su cui spiccavano nitidamente alcune strisce nere.

Una leggera camiciola bianca era tesa su un seno grande e sodo, con i capezzoli così eretti che solo un'eccitazione violenta poteva aver provocato.

Sul bellissimo volto, l'incredulità stava ora disegnando una miriade di piccoli movimenti incontrollati.

Vide la ragazza portare il dorso della mano sinistra alla bocca e distinse i piccoli denti bianchissimi incidere con forza la tenera pelle vellutata.

Un lampo di determinazione, che saettò negli occhi della ragazza, lo mise però in allarme, permettendogli di notare il movimento del suo braccio destro, seminascolato dietro un drappo rosso.

Un istante dopo, rapidissimo, arrivò il fendente.

Se la ragazza non fosse stata così sconvolta, lui sarebbe sicuramente morto e la sua testa sarebbe rotolata a far compagnia a quella che nel frattempo gli era sfuggita di mano.

Nella fretta del gesto, la punta della lama di una pesante spada che la donna teneva nascosta, aveva urtato il tendaggio che pendeva dal soffitto e il colpo, così deviato, ottenne come unico effetto solo quello di provocare piccole scintille sul pavimento.

Michele schizzò in piedi e con l'intento di mettere più oggetti possibili tra sé e quella lama assassina, cercò riparo oltre il letto che sembrava occupare tutto lo spazio alla sua sinistra.

Incredulo, avvertì il suo piede destro impigliarsi nel grande lenzuolo macchiato di sangue e cadde a testa in avanti nel buio che aveva di fronte.

Anche questa volta la caduta sembrò nuovamente eterna, ma l'atterraggio in compenso fu sicuramente più morbido e si ritrovò avviluppato in caldi panni che coprivano inutilmente candide gambe femminili.

Confuso cercò di rialzarsi, ma l'unico risultato che ottenne fu quello di rivelare ulteriormente l'interno di una coscia pienotta e levigata.

Scivolò malamente e il suo naso si arrestò a pochi centimetri dall'inguine indifeso della donna.

Un pungente odore di urina gli colpì l'olfatto, mescolato alla lieve fragranza del gelsomino.

Istintivamente cercò di ricoprire la donna, ma la gonna giallo-ocra, solcata da una grande striscia nera che stringeva nella mano, lo fece rabbrivire.

Con un balzo fu in piedi, inseguito da un piccolo grido divertito, poi un drappo rosso gli cadde sulla testa, coprendogli del tutto la visuale.

Con furia lo scagliò di lato, preparandosi nel contempo a difendersi strenuamente.

La donna, invece, era rimasta seduta a terra, con le gambe allargate e con la gonna che non nascondeva ormai assolutamente più nulla della sua intimità.

In mano reggeva una spada tagliente, ma faceva fatica anche solo a tenerla sollevata e la punta sembrava essersi sincronizzata sul dondolio dei suoi grossi seni, scossi da una risata senza freno.

Un'imprecazione lo fece voltare.

Da dietro una grande tela posata su un cavalletto da pittore, era nuovamente spuntata la testa tagliata di prima, con tanto di barba.

Solo che ora non c'era tutto quel sangue e soprattutto era perfettamente attaccata a un corpo robusto, rivestito con un elegante abito di velluto.

Posato vicino al cavalletto, il fodero vuoto di una spada.

Michele sconvolto si mosse adagio, con le spalle ben appoggiate

al muro della stanza, gli occhi puntati sui due sconosciuti mentre tentava di raggiungere una porta che aveva intravisto alla sua sinistra.

Lo stupore che aveva coinvolto tutti quanti era palpabile e il tempo stesso sembrava aver rallentato la sua corsa, consentendo però ugualmente a Michele di avvicinarsi al suo obiettivo.

Ma a pochi passi dalla porta lanciò uno sguardo in direzione della tela, ora perfettamente visibile e il cuore gli si fermò.

Vivida, fresca e palpitante, “La decapitazione di Oloferne” era lì, davanti ai suoi occhi!

Alcune parti del dipinto avevano ancora il pigmento bagnato e sembravano aspettare impazienti di ricongiungersi con il colore che gocciolava indifferente dal lungo pennello che il pittore stava tenendo in mano.

Ora la Giuditta in carne ed ossa si era alzata in piedi e Michele poté osservare quanto simile fosse a quella del quadro; le uniche differenze erano le grosse borse sotto gli occhi, che la seconda non aveva e il colorito sano e abbronzato che solo la prima invece ostentava impudentemente.

Michele tornò a osservare l'uomo e nella battaglia che ne seguì, tra il suo inconscio che non aveva dubbi e il suo cervello che si rifiutava di credere, vinse il suo razicinio.

Fu però una vittoria pagata a caro prezzo; le gambe incominciarono a tremargli e sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

Si lanciò verso la porta spalancandola con violenza, oltre, solo un lungo corridoio buio.

Senza pensare si mise a correre con le mani protese in avanti, ma con tutto il resto del suo essere teso a sentire cosa stava accadendo dietro di lui.

Ben presto rimase senza fiato e si appoggiò stremato contro la fredda parete del cunicolo.

Solo dopo che sentì diminuire il rombo assillante dentro le orecchie e i polmoni smettere di bruciare; solo quando non udì infine più

alcun rumore e capì di essere solo, completamente solo, allora pianse!

Ci volle ancora molto tempo prima che riuscisse a raddrizzarsi, ricominciando a tentoni ad andare avanti nel buio.

Si trovò di fronte alla porta quasi senza accorgersene.

Una piccola, massiccia porta di legno scuro, su cui spiccava una lucida maniglia di ottone finemente lavorato.

Lentamente Michele allungò la mano.

Capitolo 1

La biondina in gondoeta l'altra sera gò menà...

Non seppi mai se a svegliarmi fu l'incongruenza di quella musica tra le pareti di casa mia o il rumore di pentole proveniente dalla cucina.

Sul corpo nudo avvertivo sia la morbidezza delle lenzuola sia il tepore della leggera coperta.

Tesi l'orecchio verso i rumori provenienti dalla cucina che indicavano inconfondibilmente la presenza di Vanessa.

Non fosse altro perché era l'unica a possedere le chiavi di casa mia.

Avevo un vuoto nella testa e per quanto tentassi di sforzarmi non riuscivo a ricordare quand'ero tornato a casa, se ero rientrato con la mia fidanzata e soprattutto perché, a giudicare dal riflesso della luce che filtrava dagli "scuri" socchiusi, fossi ancora a letto in pieno pomeriggio.

La cosa ridicola era comunque il canale su cui era sintonizzata la radio.

Radio Vanessa era inconfondibile, ma era anche l'ultima stazione che la mia Vanessa potesse ascoltare.

A parte la similitudine dei nomi, le due Vanesse erano diametralmente opposte, sia come scelte musicali sia come approcci culturali.

Rimasi alcuni minuti ad ascoltare divertito il cicaleccio tra la conduttrice e un paio di casalinghe agguerrite, poi decisi finalmente di alzarmi.

Mi stiracchiai con calma scoprendomi stranamente indolenzito e,

nudo com'ero, mi diressi incuriosito verso la cucina.

«Gesummaria!!»

L'esclamazione della donna mi bloccò nel vano della porta.

Il tono era sicuramente sensuale, solo che non proveniva dalla mia bionda fidanzata, ma dalla moracciona cinquantenne del piano di sotto.

A dire il vero il termine 'moracciona' era stato utilizzato da Vanessa nei riguardi della mia vicina, una delle prime volte che aveva cominciato a frequentare il mio appartamento.

“Sarà meglio trovare presto una nuova casa” aveva affermato, *“non mi va di lasciarti troppo vicino a quella moracciona strapazza uomini!”*

Il tono era scherzoso, quasi, e pensare che l'aveva incrociata solamente una volta per le scale.

Ora la 'moracciona' era lì, con in mano la padella antiaderente che utilizzavo per le frittate, un bel po' della sua “quarta abbondante” messa in bella evidenza dalla camicetta sbottonata e un grembiule legato sulla vita rotondetta, su cui spiccava una giallissima polenta fumante adagiata su un improbabile tagliere di legno.

Ma soprattutto c'erano due occhi nerissimi che puntavano scanzonati i miei attributi penzolanti.

«Maria? Ma che... »

Dalla mia gola improvvisamente asciutta non uscì altro.

‘La Maria’ allungò un braccio e raccolse dalla spalliera di una sedia un accappatoio bianco.

«Su, metta questo... l'ho appena stirato.»

E con finto pudore e tanta calma, me lo porse.

«Non dovrebbe comparire così all'improvviso davanti a una povera donna» disse ridendo, «una potrebbe spaventarsi.»

Nonostante fossi sicuro che per spaventare quella donna ci volesse ben altro, domandai comunque titubante:

«Maria, io non capisco proprio! Cosa ci fa lei a casa mia? Com'è entrata?» Sentivo nella mia voce una nota stonata, ma non ci feci troppo caso, «io... pensavo fosse Vanessa!»

L'espressione sul volto della donna mutò repentinamente, i suoi occhi divennero una fessura e la piega della bocca perse l'aria sensuale che l'aveva caratterizzata sino a qualche istante prima.

«Povero caro! Deve essere stato un duro colpo per te! Vieni a sederti qui... ti faccio un caffè.»

Il fatto che Maria fosse passata improvvisamente a un tono confidenziale, da mamma, mi disorientò ancor più delle sue parole incomprensibili.

Avvertii un gelo insinuarsi nello stomaco e senza rendermene conto crollai sulla sedia che la donna aveva spostato verso di me.

Il mio volto doveva rispecchiare lo stupore più assoluto perché, dopo una breve esitazione, le sentii mormorare:

«Non ricordi nulla?»

Mossi lentamente la testa.

«Sei svenuto alle Fondamenta Nuove, vicino ai vaporetto... per fortuna ti ha visto Bepi, il gondoliere, lui sa dove abiti... che brutta faccia avevi quando sei arrivato! Io ero appena tornata da Rialto e avevo ancora in mano la borsa della spesa con i branzini... hai tirato fuori le chiavi di casa, ma se non ti portavamo su noi, mica ci arrivavi da solo! Hai poi voluto che ti mettessimo sul letto... »

Continuavo a non capire e non ricordavo assolutamente nulla di quello che la donna diceva.

Maria mi guardò dritto negli occhi.

«Dopo quasi mezz'ora mi sono accorta di avere ancora le tue chiavi in tasca e sono tornata su per restituirte, ho suonato, ma non hai aperto. Preoccupata, le ho utilizzate per entrare e ti ho trovato ancora addormentato, nella stessa posizione in cui ti avevamo lasciato.»

Ora il suo tono era leggermente mutato.

«Bepi aveva detto che certamente dovevi aver bevuto parecchio e così ti ho lasciato dormire, ma ho tenuto le chiavi per precauzione.»

Altra lunga pausa.

« ...poi alla sera al telegiornale... che brutta cosa... allora ho

capito che cosa avevi veramente... povero ragazzo... che duro colpo deve essere stato... così giovane e bella!»

Una sensazione di gelo era scesa dal mio stomaco agli intestini e il desiderio di andare in bagno era esploso violentissimo, accompagnato da un'improvvisa sudorazione.

«Questa mattina sono tornata su ed eri ancora incosciente sul letto, così ti ho spogliato e ti ho infilato sotto le lenzuola... poi ho visto che c'erano delle cose da fare... le camicie da stirare, i piatti nell'acquaio... in verità era che non me la sentivo di lasciarti solo, soprattutto dopo il colpo che hai avuto!»

«Colpo?»

Riuscii a sussurrare.

«Ma sì! La signorina Vanessa... nella vasca da bagno... morta! Un omicidio assurdo!»

Non riuscii più a resistere e mi catapultai in bagno, ma giunto sulla tazza mi accorsi che i miei intestini si erano paralizzati; in compenso caddi in ginocchio e vomitai a lungo, non ricordo cosa.

Quando tornai in cucina Maria faceva finta di riordinare le posate.

Notai che ora aveva la camicetta perfettamente abbottonata e sospettai, da una leggera sbavatura nera sotto l'occhio sinistro, che avesse pianto.

Ostentava ora un'aria rassicurante da mamma che sostituiva in modo confortante quella sensuale di poco prima e sul tavolo, in bella vista, spiccava una fumante tazza di camomilla.

«Forse è meglio del caffè... bevila finché è calda!»

Nella mia testa continuavano a roteare impazzite le parole "Vanessa", "morta", "vasca", "omicidio", ma qualche cosa all'interno del mio cervello non mi permetteva di accettarle e le lasciava girare a vuoto nelle orecchie.

Nel medesimo tempo, però, sentivo con altrettanta sicurezza che quelle stesse parole si erano già consolidate, con tutta la loro agghiacciante verità, nella parte più intima e riservata della mia anima.

Il trillo del campanello della porta mi fece sobbalzare e solo in quel momento mi resi conto del silenzio pesante che aleggiava in tutto l'appartamento.

Maria doveva aver spento la radio da parecchio tempo, ma io non l'avevo notato.

Le lanciai un'occhiata di ringraziamento, ma lei fraintese e si mosse per andare ad aprire la porta.

Mi alzai di scatto, bloccandola per un braccio.

«Lascia stare, scusa! Vado io!»

Gli ultimi passi verso la porta li percorsi con il cuore in gola e con la certezza che aprendola avrei trovato Vanessa intenta a rovistare come suo solito nella borsetta alla ricerca delle sue chiavi, mentre scuoteva esasperata i lunghi capelli biondi.

La spalancai di slancio.

Gli occhi erano azzurri, ma sopra ad essi vi era un grande cappello nero con un'evidente fiamma argentea nel mezzo.

«Carabinieri! Il signor Barovier Michele?»

Capitolo 2

Erano due ore che ripetevo le stesse cose.

Mi ero scolato quasi un quarto dell'ultima bottiglia di Jack Daniels rimasta in casa e avevo rovistato sicuramente mezza dozzina di volte nel freezer a caccia di cubetti di ghiaccio.

Avevo ricacciato con fermezza le incalzanti tentazioni di accendermi una sigaretta ed ero andato in bagno almeno altre tre volte.

Loro invece lì, fermi, seduti composti sul mio divano, a guardarmi amichevolmente.

O meglio, il loro sorriso era amichevole, gli occhi no!

Non mi mollavano un attimo e controllavano ogni mio gesto, ogni mia espressione, ma di Vanessa e di quello che era successo garantivano di non saperne nulla, a parte il fatto che era stata trovata morta a casa sua.

«Un'ultima volta, sia cortese signor Barovier, può ripeterci cos'ha fatto martedì pomeriggio?»

“Occhi azzurri”, che per quanto riuscivo a ricordare, era stato sino ad allora l'unico dei due carabinieri a parlare, si era prima identificato con estrema professionalità per poi presentarmi il suo collega, il quale si era limitato a un semplice “Buon giorno!”

Poi era rimasto in assoluto silenzio, le labbra serrate in un sorriso formale, gli occhi mobilissimi.

«Ve lo ripeto per l'ultima volta, non lo so! I miei ricordi si fermano a martedì mattina. Ricordo solo che mi stavo preparando per andare a una mostra al museo Correr, c'era l'acqua alta, poi più nulla! Mi sono risvegliato nel mio letto oggi pomeriggio e la mia vicina asserisce che mi hanno trovato svenuto vicino all'imbarcadero di Fondamenta Nuove, ma non so se è vero. Non ricordo!»

Ormai avevo la bocca impastata dall'alcol e mi resi conto che sicuramente mi avevano lasciato bere apposta per allentare le mie difese; ma come potevo raccontargli di Carlotta, del tuffo dentro il quadro, della testa grondante sangue e soprattutto degli occhi pieni di stupore di Caravaggio con il pennello ancora in mano?

Per non parlare poi delle morbide cosce della modella o di quella meravigliosa creatura dalla pelle di drago.

Come potevo spiegare loro immagini che erano affiorate a poco a poco alla mia mente? Ricordi nati prima come frutto di un incubo, poi a mano a mano che si facevano più nitidi e precisi, assurdi nella crescente consapevolezza che potessero corrispondere alla realtà, ad un'incredibile realtà?

Sollevai il bicchiere per l'ennesimo sorso di whisky.

Il liquido ambrato nel bicchiere mi rimandò l'immagine riflessa del mio occhio e vi lessi dentro tutta l'angoscia del mondo.

Una domanda sembrava galleggiare nel liquore, gelata come i cubetti di ghiaccio in cui era immersa: quelle immagini e quei ricordi erano reali?

Facevano parte della realtà comune?

Quella realtà dove io e i miei amici vivevamo e dove lavoravano i due carabinieri seduti sul mio divano?

La realtà dove Vanessa mi baciava ridendo o era invece l'altrettanto tangibile mondo della pazzia?

«Signor Barovier... »

La voce di "occhi azzurri" era ancora calma, le pupille invece incominciavano a virare verso un minaccioso blu scuro.

«Siamo venuti a parlare con lei, a casa sua, su espressa richiesta del capitano Redaelli... è veramente sicuro di non avere altro da dirci?»

Un leggero tamburellio alla porta mi risparmiò la risposta e “occhi azzurri” accennò un rapido ordine al collega, che si affrettò ad andare ad aprire.

Più che vederlo, intuì il saluto militare che eseguiva, poiché i miei occhi, ormai notevolmente appannati, erano puntati solo sul capitano Redaelli che stava entrando con aria divertita.

Avvertii con sollievo che era ancora un amico.

«Marco!! Dio sia ringraziato!!»

Ormai ero alla disperazione e lui se ne accorse bene.

«Potevi dirlo subito che martedì eri all'inaugurazione della mostra di Caravaggio! Deficiente!»

Il suo tono, mentre mi lanciava una copia del Gazzettino ripiegata alla pagina culturale, era quello di un fratello maggiore.

In mezzo al foglio una grande fotografia dell'assessore Visentin e del sindaco con alle loro spalle il manifesto della mostra del Caravaggio. Nell'angolo a destra, di profilo, c'ero io che mi guardavo i piedi.

A un secondo esame notai però che, proprio all'altezza del mio bacino, spuntava la punta di un ombrello.

Così mi vidi ritratto in piena pagina del Gazzettino, alle spalle del sindaco, immortalato nella posizione esatta di chi sembra urinare sulle scarpe di un cameriere.

Nonostante il fatto che la fotografia fosse in bianco e nero, sapevo benissimo che l'ombrello era di color viola, e scuotendo la testa e mi lanciai ansioso in una veloce lettura dell'articolo sottostante.

Nulla!

Nulla a riguardo di tele rovinare, capolavori distrutti o insegnanti di liceo, con relativa discendenza, indebitati a vita.

Sollevai lo sguardo con sollievo.

Tre paia di occhi mi guardavano stupiti e provai una gioia profonda nel sentirmi nuovamente partecipe del loro mondo, della

mia consueta realtà quotidiana.

Ma subito, con maligna rapidità, un dubbio m'inchiodò nuovamente alla poltrona.

Pazzia?

«Hai corso il rischio di passare un guaio serio, credimi!»

Ora il tono di Marco era tornato normale, ma s'intuiva un'apprensione a malapena celata.

«Se non avessero pubblicato quella fotografia a quest'ora saresti già in caserma, se non addirittura davanti a un magistrato.»

Il timbro era professionale, privo di inflessioni.

«Marco ti prego! Dimmi cosa è successo.»

La mia disperazione ormai rasentava il panico.

L'ufficiale fece un rapido cenno ai suoi uomini che, dopo avermi lanciato un'occhiata preoccupata uscirono, ma non prima che "occhi azzurri" si voltasse ancora una volta a scrutarmi, scuotendo lentamente la testa.

«Come ben saprai, il palazzo dove... abitava Vanessa... »

Quelle leggere pause e il verbo al passato furono un macigno, ma mi sforzai ugualmente di ascoltarlo.

« ... è uno dei pochi a Venezia ad avere un custode e ieri pomeriggio verso le diciotto, l'uomo ha ricevuto la telefonata di un vicino che si lamentava per la musica troppo alta proveniente dall'appartamento della ragazza.»

Marco non staccava gli occhi dai miei.

«Lui personalmente non aveva udito nulla, ma per scrupolo sali ugualmente per controllare, ed effettivamente, accostandosi alla porta, percepì della musica all'interno dell'appartamento. Classica, sembra, ma il volume era contenuto, per nulla fastidioso. Seccato per l'imbecillità della telefonata, stava già per ritornare alla sua guardiola quando si accorse di un rivolo d'acqua che aveva incominciato a filtrare da sotto la porta.»

Il capitano continuò a parlarmi con calma, raccontando di come

il custode, allarmato, avesse suonato il campanello, ma non ricevendo alcuna risposta, si fosse preoccupato seriamente.

La sua prima idea, basata una possibile rottura della conduttura dell'acqua, s'era tramutata presto nell'ipotesi di un possibile malore nel momento in cui si rammentò di non aver notato la signorina Dalla Vigna uscire di casa.

Non udendo altri rumori provenire dall'appartamento e constatando che la blindatura della porta sembrava decisamente solida, si era infine deciso a chiamare i vigili del fuoco.

«Vuoi veramente che vada avanti? Ti avverto che il seguito non è per nulla piacevole!»

Avvertii l'amico dietro quelle parole e annuii senza staccare gli occhi dai suoi.

«Trovarono Vanessa in bagno... immersa nella vasca... con la gola tagliata!»

Ero talmente allibito che non mi accorsi di come aveva spezzettato la frase e della luce strana che era aleggiata nei suoi occhi mentre la pronunciava.

Mi alzai con un senso di vertigine dirigendomi verso il tavolino dei liquori, voltai due grossi bicchieri di cristallo e vi versai dentro quanto rimaneva del Jack Daniels.

Sapevo vagamente di avere già un bicchiere da qualche altra parte, ma non mi andava di cercarlo.

Presi i bicchieri e ne porsi uno a Marco.

Lo vidi esitare e compresi.

«Sei in servizio?»

Domandai cauto.

Marco mi fissò a lungo, poi vidi nei suoi occhi consolidarsi una decisione, mentre i suoi lineamenti si rilassavano in un leggero sorriso.

Infine tese la mano mormorando:

«Ora non più!»

Capitolo 3

Rimasi in casa per tre giorni filati, la porta sprangata e sulla segreteria telefonica il laconico messaggio:

“Buongiorno! Purtroppo sono momentaneamente impegnato. Lasciate il vostro nome e il motivo della chiamata, appena possibile vi richiamerò io”.

Feci un'unica telefonata, alla scuola, per darmi malato.

Eravamo in pieno periodo di esami per la maturità e sapevo che avrebbero dovuto trovare urgentemente un sostituto.

La segretaria fu troppo gentile, ma non me la presi, anche lei doveva aver sentito il notiziario alla televisione.

Il resto del tempo lo passai davanti al televisore a guardare il nulla.

Decisi di uscire che ancora albeggiava.

Avevo bisogno di respirare, di camminare; ma nel medesimo tempo non volevo vedere nessuno, non avevo alcuna voglia di rispondere al saluto del giornalista o di sopportare lo sguardo già normalmente indisponente del solito barista.

Volevo solo essere nessuno in un mondo di estranei.

Mi ritrovai, senza averlo programmato, di fronte al pontile da cui partivano le motonavi per il Lido.

Notai che stava per lasciare gli ormeggi una corsa che proseguiva poi per Punta Sabbioni e per Burano, e decisi che poteva andare bene.

Mi sedetti a prua, sulla prima panchina.

Di fronte avevo solo l'acqua fredda, dietro tutto il resto, e meccanicamente ripensai a Marco e a come c'eravamo conosciuti.

Mi ero appena iscritto all'Accademia di Belle Arti e avevo affittato da poco il mio primo appartamento.

O più precisamente io pagavo l'affitto, ma i locali, sempre a volerli giudicare con magnanimità tali, appartenevano in realtà a un imprecisato numero d'individui, di sesso, colore e religione altrettanto vaghi.

Un microcosmo unito solo dalla medesima, unica e incrollabile incapacità di sapere cosa si voleva veramente dalla vita e da tante ma concrete "canne" rollate con estrema competenza.

In quel periodo, quando Venezia diventava stretta e noi ci si sentivamo troppo "isolani", venivamo irrimediabilmente presi dalla paranoia di essere di serie "B"... quindi si andava a Bologna!

Avevo acquistato in multiproprietà una vecchia Land Rover di tipo militare, con starter a pedale ma dotata in compenso di una robusta e micidiale manovella per metterla in moto in caso di emergenza.

O forse sarebbe meglio dire "di regolare e costante emergenza".

Ricordo ancora con angoscia che il volume dell'aria che entrava nell'abitacolo, passando da tutti gli spifferi, era solo paragonabile al volume della benzina che usciva in modo esponenziale dai due serbatoi gemelli collegati tra loro.

Una notte, tornando appunto da una di queste scorribande bolognesi, fui fermato da una pattuglia di carabinieri a un posto di blocco.

Non ricordo il perché, ma ero solo ed era tardi.

Inoltre, la stanchezza unita al timore inconscio che le divise sanno provocare, sovralimentata dal Sangiovese allegramente ingurgitato nella cena precedente, doveva aver messo sulla mia faccia un'espressione decisamente particolare.

E tutto si era svolto come in un film.

Il giovane carabiniere che avanza con la mitraglietta a tracolla.

Il saluto formale con la mano alla tesa del cappello.

Il ragazzotto alla guida che, aria strafottente ma occhi impauriti,

abbassa velocemente il finestrino della Jeep.

Il militare che, mentre allunga il braccio chiedendo i documenti, il suo sguardo passa dal viso del conducente al mollettone porta-fucile avvitato saldamente sul cruscotto.

Ebbene sì!

Quella stupida auto da safari aveva ancora in dotazione i ganci metallici predisposti per collocarvi il fucile del cacciatore.

Infilato nei mollettoni, bene in vista, il supporto per il potente teleobiettivo della mia macchina fotografica, con tanto d'impugnatura, grilletto e appoggia-spalla.

Se non fosse stato per la mancanza della parte superiore e della canna, il tutto era notevolmente simile alla mitraglietta impugnata dal carabiniere, specie a quell'ora di notte.

La reazione fu immediata.

Contemporaneamente a un repentino balzo all'indietro, il militare aveva alzato la mitraglietta urlando e una luce accecante aveva spaccato istantaneamente il parabrezza.

In quell'attimo avevo saputo cos'era il terrore.

Non quello provocato dalla canna puntata del mitra o dalla situazione incontrollabile, ma quello scatenato dagli occhi pieni di paura del giovane carabiniere.

Se io ero terrorizzato, lui lo era molto di più.

Quando uscii poi dalla caserma, era ormai mattina, quasi come ora e ricordavo l'aria fredda, stranamente piacevole e confortante.

Appoggiato a una macchina, un ragazzo in jeans che quando mi vide si raddrizzò per venirmi incontro.

Lo osservai mettere le mani impacciate in tasca, mentre mormorava:

«Marco!»

Rividi gli occhi di chi era stato a un passo dall'uccidermi e lui probabilmente rivide a sua volta, il viso stanco di chi per pochi secondi non si era trasformato in un suo incubo incancellabile.

All'angolo c'era un bar e andammo a far colazione; quando

uscimmo, non lo sapevamo ancora, ma avevamo trovato tutt'e due un amico.

Poi io avevo incontrato Vanessa, mentre lui era stato trasferito su sua richiesta a Roma presso il "Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale" e quando dopo la laurea, avevo incominciato a insegnare Storia dell'Arte, Marco mi aveva fatto inserire nell'elenco dei consulenti esterni.

Così capitava a volte di lavorare assieme.

La motonave nel frattempo, aveva quasi doppiato la punta del forte di Sant'Andrea e ora di fronte avevo l'ampia imboccatura di porto, mentre l'aria si faceva sempre più forte e fresca.

I ricordi mi arrivavano a ondate confuse, senza un senso logico o un filo conduttore.

Cercai di rilassarmi, lasciandoli fluire senza opporre ostacoli.

«Vanessa, anche se non lo sbandierava in giro, era la nipote di un conosciuto senatore della Repubblica... » potevo sentire la voce di Marco come se fosse ancora di fronte a me, « ...e quindi, subito dopo il ritrovamento, le indagini hanno immediatamente preso una connotazione di urgenza e parecchi pezzi grossi sono stati scomodati senza tante cerimonie. Ma è stato solo grazie all'intuito di un giovane sott'ufficiale che stava osservando le fotografie scattate sulla scena del crimine, che si sono accorti del messaggio. Una rapida ricerca su internet e gli investigatori si sono trovati di fronte a un'incredibile rivelazione: la fotografia della ragazza immersa nella vasca da bagno, era terribilmente analoga alla scena del quadro di David "La morte di Marat".»

Seppi così che, una volta scartata la casualità della similitudine, si era pensato di informare anche la sezione patrimonio culturale e le fotografie erano apparse sul monitor situato sulla scrivania del capitano Marco Redaelli.

Quello che Marco non aveva detto, ma che intuii benissimo, era

che a Venezia la pressione sul caso era arrivata immediatamente alle stelle e che il poter scaricare parte delle responsabilità delle indagini sul nucleo romano era stato per molti un grosso sospiro di sollievo.

Un 'cofano', lanciato a tutta velocità, dopo aver picchiato duramente la prua su un'onda più grossa delle altre sembrò schizzare letteralmente fuori dall'acqua.

Seguii l'evoluzione dell'imbarcazione con lo sguardo, curioso di vedere come avrebbe fatto a recuperare l'assetto, ma vidi invece al suo posto Vanessa, immersa nella vasca da bagno, appoggiata a un lenzuolo bianco su cui spiccavano le pieghe della stiratura.

Maledette foto!

Ero riuscito a convincere Marco a farmi vedere alcune delle istantanee scattate sul luogo del delitto solo dopo ripetute ed estenuanti insistenze, e sinceramente ora rimpiangevo la mia scelta.

La testimonianza dell'assessore Visentin sulla mia presenza alla mostra di Caravaggio, comprovata dalla fotografia sul Gazzettino, mi aveva scagionato completamente da qualsiasi collegamento con l'omicidio e, anche se per tutti ero ormai solo "il fidanzato distrutto dal dolore", ero ugualmente troppo coinvolto per poter far valere la mia qualifica di collaboratore e partecipare attivamente alle indagini.

Mi riconcentrai ugualmente con sadico autolesionismo su quello che ricordavo delle fotografie.

Il braccio destro di Vanessa penzolante fuori dal bordo della vasca.

Tra le dita esangui la Mont Blanc nera che gli aveva regalato suo padre il Natale precedente, mentre sulle sue gambe galleggiava invece il mio accappatoio verde di spugna, imbevuto di acqua rossastra.

A fianco della vasca il tavolinetto in arte povera che ricordavo situato in ingresso e sul quale lei aveva l'abitudine di appoggiare la borsa quando rincasava.

A terra, l'antiquato rasoio da barbiere con il manico di madreperla, con cui era stata uccisa.

Nell'altra mano, per metà sommerso sott'acqua, un foglio bianco su cui si poteva intravedere, sbavato e quasi illeggibile, il mio nome scritto con l'inchiostro blu della stilografica...

La barca ora aveva virato e stava iniziando una planata spettacolare. Nero, rosso!

Il sangue doveva essere rosso, ma sulle fotografie, nonostante fossero a colori, appariva nero e senza luce.

Mi accorsi che avevo osservato quelle immagini senza vederle nel suo insieme, notando solamente i particolari, le sfumature; ma ora improvvisamente mi si erano ripresentate nella loro agghiacciante interezza, immobili e prepotenti davanti ai miei occhi.

E Vanessa era lì, bianca, nuda, con il turbante altrettanto candido sulla testa.

Morta!

Quante volte le avevo visto fare il gesto rapido ed efficiente con cui, come per miracolo, l'asciugamano si trasformava in una struttura portante di pieghe perfette.

Tutte le volte mi sorprendevo a pensare che non serviva a contenerle i capelli, ma solo a evidenziare meravigliosamente il suo collo lungo ed elegante, la gola da baciare.

Più di una volta eravamo partiti da lì.

Ora di elegante, quella gola non aveva più nulla.

Una linea netta la divideva in due.

In alto, un biancore cereo la faceva confondere con il mento e le guance; in basso invece, quella meravigliosa gola era invasa dal sangue che era colato a sporcarle i seni grandi, caldi...

Improvvisamente mi resi conto che di calore quel corpo non ne aveva più e con le lacrime che mi pungevano gli occhi, odiai!

Per la prima volta in vita mia sentii di poter odiare in modo feroce chi le aveva rubato quel tepore che le apparteneva di diritto e che io avvertivo ancora addosso.

Nel frattempo la motonave aveva attraccato a Punta Sabbioni e distrattamente stavo fissando i pochi passeggeri che stavano scendendo e la notevole folla di turisti che attendevano invece di potersi imbarcare.

Li guardai salire lentamente, mentre osservavo sui loro volti da vacanza la voglia di divertirsi.

A mano a mano che la fila si assottigliava, avvertivo però che anche le mie idee si stavano esaurendo e osservando l'imbarcadereo ormai vuoto mi resi conto dell'abisso che avevo dentro.

Ero a un punto morto.

Nessuna idea sulla morte di Vanessa e il buio assoluto riguardo a quello che era capitato a me.

All'improvviso non ebbi più voglia di lasciarmi portare da nessuna parte, né dalla motonave, né dagli eventi e né tanto meno da una moltitudine di carabinieri invadenti.

Mi lanciai come un matto verso il portellone d'imbarco e proprio mentre il marinaio aveva quasi terminato di chiuderlo, gli scivolai di lato.

Con un balzo fui fuori, mentre distintamente udii infrangersi sulla mia schiena un'espressione dialettale per nulla simpatica.

Con un cenno della mano cercai di scusarmi, ma stavo già correndo verso l'imbarcadereo accanto da dove stava per salpare un'altra motonave, solo che questa mi avrebbe riportato a Venezia.

Mi sedetti nuovamente a prua, ma solo per il desiderio assurdo di poter far navigare la nave più in fretta, le orecchie tese al rumore sordo dei motori che giravano nel ventre dello scafo.

Carlotta!

Dovevo vederla!

Parlarle!

E affrontando lei, confrontarmi con le mie paure e con l'ignoto che mi terrorizzava, non potevo continuare ad arrovellarmi nelle incertezze e nei dubbi, dovevo sapere con esattezza cosa era accaduto quel giorno alla mostra di Caravaggio!

Capitolo 4

-Jimbutas Carlotta -

La piccola targa in ottone, con sopra il nome inciso in nitidi caratteri, luccicava al sole di mezzogiorno.

Mi soffermai ad ammirare l'eleganza della fattura, aveva l'aria d'essere molto antica e l'artigiano che l'aveva realizzata era stato indubbiamente abile.

Non c'era il campanello ma un anello, anch'esso in ottone, da tirare con forza.

A Venezia si scorgono sovente ai lati delle porte marchingegni di questo tipo, dove un sistema di tiranti fa tintinnare una campanella direttamente all'interno della casa.

La maggior parte hanno ormai soltanto una funzione ornamentale, ma quello che avevo di fronte aveva invece l'aria di essere perfettamente efficiente e frequentemente utilizzato.

Mentre lo azionavo con prudenza, mi soffermai a considerare che nonostante avessi sentito pronunciare più volte il cognome straniero della mia collega, solo ora, vedendolo scritto su quella bellissima targa, mi accorgevo di non saperne esattamente le origini.

Il portone di legno intarsiato si aprì con un leggero scatto.

Entra.

Un magnifico giardino mi accolse in un insieme di colori e di

profumi e una volta in più potei constatare come Venezia fosse strana e meravigliosa.

Girando per le calli potevi vedere mura colorate, ponti, canali, palazzi, ma solo se ti capitava l'occasione di osservare una panoramica aerea restavi sbalordito dalla quantità di verde che la inondava, rinchiuso in centinaia di giardini segreti.

E questo era sicuramente uno di quelli, stupendo, con una autentica vera da pozzo al centro.

Avvicinandomi ammirato, mi accorsi del suo perfetto stato di conservazione, ma la cosa che mi stupì maggiormente fu la stella a cinque punte in massiccio ferro battuto, che costituiva il suo coperchio.

Durante il periodo della peste, i veneziani chiusero per precauzione le vere da pozzo con pesanti lastre di ferro, coperchi che ancora oggi sono il sedile preferito dei bambini quando giocano nei campi, nonché stupende lavagne per i loro gessetti colorati.

Qui invece non si trattava di un coperchio completo, ma solo dell'intrecciarsi di robuste sbarre di ferro a formare una figura geometrica perfetta, con al suo centro lo spazio sufficiente per far passare un piccolo secchio di legno sospeso a una carrucola.

Incominciavo a realizzare che il giardino doveva essere molto più ampio di quanto avessi in un primo momento supposto, quando poco più avanti mi trovai di fronte a un piccolo crocevia.

Di fronte avevo ora l'imponente ingresso di una grande casa, mentre a sinistra, dopo una ventina di metri, un cancello era posto a delimitazione dell'ingresso acqueo e lasciava intravedere un piccolo "sandalo" ormeggiato alle classiche paline di legno verniciato.

Sulla destra invece s'intravedeva una piccola serra, con ampie vetrate sorrette da un'intelaiatura di ferro battuto in chiaro stile liberty.

A lato del sentiero, una stupenda statuetta di marmo raffigurava Ecante.

Avevo intuito più di una volta che il bagaglio culturale di Carlotta era di gran lunga più approfondito e solido del normale standard di docenza, ma non ero certo preparato a trovare nel suo giardino una

bellissima statua della Dea dei crocicchi, la Dea Trivia, la Triplice.

Stavo ancora osservando le perfette forme della dea, nelle sue fattezze di giovane, di madre e di vecchia, quando la porta della casa si aprì e apparve sulla soglia un'anziana signora.

Un casco di lunghi riccioli bianchi, un accappatoio immacolato strettamente allacciato in vita e ai piedi un paio di Nike, altrettanto candide.

Osservando quel bel volto sconosciuto fui preso da un dubbio e tutto a un tratto mi resi conto che quella casa e quel giardino non potevano certamente appartenere a una modesta insegnante di liceo e che dovevo quindi aver fatto un errore nel cercare l'indirizzo.

«Desidera giovanotto?»

Il tono era dolce, ma non mite.

«Scusi signora, devo aver fatto uno stupido errore, cercavo la signora Jimbutas.»

«E allora mi ha trovato! Io sono la signora Jimbutas.»

Il tono era divertito.

«Lilith Jimbutas!»

La confusione doveva essere stampata sul mio volto.

«Io... cercavo Carlotta... Carlotta Jimbutas.»

«Ah!! Mia sorella Carlotta! Perché non l'ha detto subito!»

Sul suo volto il sorriso era diventato identico a quello che poteva esibire un gatto verso un topo.

«Venga dentro... la chiamo subito! Stavamo facendo un po' di yoga, sa, alla nostra età bisogna pur tenersi un pochino in forma!»

La vidi sparire con la stessa rapidità con cui era apparsa e per un momento mi chiesi se fosse veramente reale, poi udii distintamente la sua voce squillante:

«Carlotta! C'è qui un bel giovanotto che ti cerca!»

Mi feci coraggio e varcai la soglia d'ingresso, ritrovandomi in un piccolo atrio ricoperto da pannelli di legno scuro.

In un angolo, un tavolino rotondo a tre gambe con sopra una grande ciotola di legno, spiccava per il fatto di essere l'unico elemento d'arredo.

Passandoci accanto vidi che la ciotola era piena di chiavi di varie misure e forme ed alcune dovevano essere sicuramente vecchissime.

Seguendo la voce mi ritrovai in un grande salone rotondo, dal soffitto altissimo, morbidamente illuminato dalla luce proveniente da tre grandi porte-finestre impreziosite da stupendi vetri alla veneziana.

Un insieme equilibrato di tondi di vetro coloratissimo, molati a mano e tenuti assieme da una perfetta intelaiatura di piombo.

Tre enormi divani di pelle nera si fronteggiavano invece attorno a un grande e bassissimo tavolo di pietra, anch'esso perfettamente rotondo, collocato esattamente al centro del pavimento di marmo lucidissimo.

In alto invece, una grande balconata di legno correva tutto attorno alla stanza.

Avanzai fin quasi a toccare il tavolo e notai che sul ripiano era stato realizzato un mosaico raffigurante una grande luna argentata su un fondo blu cobalto, con a lato altre due piccole mezzelune.

Alzai istintivamente la testa verso il soffitto e stupefatto vi vidi affrescato un ampio cielo blu scuro, disseminato di stelle dorate raffiguranti l'Orsa Maggiore.

«Ti aspettavo! Mi stavo giusto chiedendo quando saresti venuto!»

La voce familiare di Carlotta cadde dall'alto, riportandomi alla realtà.

La cercai con gli occhi.

Dal mio punto di osservazione, potevo notare che sulla balconata si affacciavano quattro porte, posizionate verso i punti cardinali, ognuna con il proprio simbolo dipinto sopra.

Una di queste era aperta e appoggiata allo stipite la mia collega mi stava fissando con aria divertita.

«Mettiti comodo... vengo giù subito.»

E scomparve all'interno della stanza.

«Una tisana? Questa fa benissimo per i raffreddori!»

Mi voltai di scatto e vidi Lilith arrivare di gran carriera tenendo in mano un vassoio d'argento colmo di tazzine, zuccheriere, caraffe,

piattini e biscotti.

«Veramente siamo a metà giugno e fa caldo!»

Obbiettai.

La vidi bloccarsi di colpo pensierosa, poi scrollando le spalle ritornò tranquillamente sui suoi passi.

«Forse hai ragione... vado a vedere se trovo una bottiglia di limoncello ghiacciato!»

«Non farci caso, è solo un po' eccentrica!»

Carlotta era intanto ricomparsa silenziosa alle mie spalle.

«A volte fa fatica a ricordarsi dove si trova, sai, a furia di viaggiare.»

Le ultime parole sembravano dirette più a se stessa che a darmi una vera e propria spiegazione.

Si lasciò sprofondare con un sospiro su uno dei divani e solo allora notai che indossava unicamente un leggero kimono di seta bianca sulla pelle abbronzata.

Il suo atteggiamento e le movenze erano più simili a quelle che mi sarei aspettato da una giovane ragazza, piuttosto che a quelle dell'anziana professoressa che conoscevo e se non fosse stato per le rughe che ne disegnavano il volto e segnavano il dorso delle sue mani, potevo pensare di avere di fronte un'autentica bellezza.

Mi resi conto improvvisamente che doveva esserlo stata veramente e con mio stupore provai rammarico per non averla conosciuta nel pieno del suo splendore, sorprendendomi a immaginarmi nella stessa stanza, con tutti quei divani e Carlotta trent'anni più giovane.

«Ehi! Dongiovanni!!»

Il tono era tra il divertito e il lusingato.

La guardai arrossendo, imbarazzato che lei potesse assurdamente aver letto i miei pensieri.

«Scusa?»

«Lascia perdere!»

Il timbro della voce era tornato normale, anche se i suoi occhi continuarono però a sorridere ironici.

«Dimmi piuttosto... com'è andato il viaggio?»

Una morsa sembrò stringermi improvvisamente il torace.

Lei sapeva!

E se ne parlava così tranquillamente non poteva trattarsi solo di un mio incubo personale.

Come un naufrago che si aggrappa all'ultimo relitto galleggiante, per quanto piccolo, così io tentai di mantenere un'impassibilità che risultò ridicola.

«Viaggio? Non capisco... »

«Ma sì! Il viaggio dentro al quadro, da Merisi!»

Il suo volto aveva preso un'espressione di ansiosa curiosità.

«Raccontami!»

Ci furono alcuni istanti di silenzio, poi di fronte ai miei occhi sbarrati assunse la tipica espressione che si usa quando si spiega qualcosa a un bambino.

«Hai fatto un viaggio, sei stato in un'altra dimensione... avrai ben sentito parlare dei mondi paralleli, no?»

Non staccò gli occhi dal mio viso neppure per un istante.

«Quel quadro è una porta... è uno di quei punti di contatto che uniscono un universo all'altro.»

Ero sbalordito!

Se fino allora avevo pensato di essere io quello in procinto di impazzire, ora ero di fronte a una che lo era per davvero.

Senza rendermene conto tenevo le mani chiuse a pugno nelle tasche della giacca e nella sinistra stringevo le chiavi di casa il cui lato seghettato mi stava lacerando leggermente il palmo.

Avvertii la forma del portachiavi che le teneva unite, una piccola piramide d'argento che Vanessa mi aveva regalato ad un mio compleanno.

Il suo ricordo mi riempì gli occhi di lacrime, ma nel medesimo tempo mi trovai colmo anche della sua sicurezza e del suo raziocinio.

Questa nuova linearità mentale mi permise di osservare le cose com'erano veramente e di fronte vedi solamente una donna ormai

vecchia, ridicola in una vestaglia che sembrava non appartenergli, con rughe profonde che le partivano dalla gola per andare ad insinuarsi profonde nel solco dei seni pesanti, troppo impietosamente esposti.

Mi alzai lentamente, con calma.

L'unica cosa che volevo in quel momento era la possibilità di andarmene da quella casa per respirare liberamente.

Ci fu uno schiocco secco, come quelli provocati dalle fruste, e una delle tre grandi porte-finestra si spalancò sotto l'azione di una spinta violenta.

Esattamente al suo centro apparve una strana figura, con alle spalle un cielo oscuro, solcato da minacciose nuvole grigie che ruotavano vorticosamente, rendendo l'immobilità dell'uomo ancora più inquietante e pericolosa.

La figura alzò il braccio destro nella mia direzione e sentii il mio cuore rallentare di colpo, mentre un freddo sudore incominciò a scorrermi lungo la schiena e poi giù per le gambe.

Non respiravo più.

L'uomo era in ombra e di lui distinguevo solo il luccichio freddo degli occhi, eppure ero sicuro di averlo già visto.

Caddi in ginocchio, la mano destra contratta sulla gola.

Stavo per morire! Lo sentivo!

Il mio cuore perse rapidamente colpi e ogni battito sembrava dovesse essere l'ultimo, ma poi invece inaspettatamente ne arrivava un altro, solitario.

Nella mia mano sinistra, protesa verso il mio carnefice, la piccola piramide d'argento sembrava essere diventata incandescente.

Mi resi conto all'improvviso che l'ennesimo battito non era più arrivato e mentre il buio incominciava ad avvolgermi, aspettai la fine.

Arrivò invece un potente calcio alla mia mano protesa, che proiettò con forza il ciondolo contro il muro.

Immediatamente ricominciai a respirare, ma l'aria entrava prepotente bruciando i miei polmoni e facendomi girare la testa.

L'uomo fece un gesto di stizza, accompagnato da un suono rauco, poi vidi distintamente Carlotta, le braccia alzate, fraporsi tra le nostre due figure.

Un istante dopo, un lampo accecante sembrò avvolgerla completamente, mentre i vetri delle finestre tintinnavano paurosamente.

Osservai allibito il kimono bianco afflosciarsi lentamente e mi ritrovai a fissare un fagotto di seta candida da cui spuntava il volto esausto della mia collega, gli occhi simili a due globi bianchi, opachi.

Le vidi muovere la bocca, da dove usciva con estrema fatica, un leggero rantolo.

Mi chinai angosciato verso le sue labbra secche, fin quasi a sfiorarle, cercando di coglierne il tenue mormorio:

«I draghi! Cerca i draghi!»

Lo sconosciuto era intanto avanzato di qualche passo, facendo divenire la sua figura ancor più maestosa e imponente.

Ora potevo osservarlo distintamente in volto e ne rimasi affascinato.

Era un viso perfetto, senza difetti, ma proprio per questo poteva essere paradossalmente il volto di chiunque.

Non aveva personalità o forse le racchiudeva tutte.

Lo vidi alzare nuovamente la mano verso di me, maestoso e terribile, ma contemporaneamente al suo gesto, una nenia invase l'aria.

Con fatica voltai il capo verso l'origine di quella strana musica.

Lilith era in piedi alle mie spalle, il braccio sinistro teso in avanti.

Come fosse stato un naturale prolungamento del suo braccio, un lungo coltello dalla doppia lama, con il manico completamente nero, era puntato contro la terribile figura.

La donna aveva gli occhi fissi, mentre le labbra invece si muovevano a un ritmo veloce e cadenzato.

Davanti agli occhi mi si materializzò improvvisamente il mio mazzo di chiavi e lo afferrai istintivamente, mentre con fatica mi rialzavo barcollando.

Poi mi precipitai fuori, più velocemente che potevo.

Mi ritrovai ad ansimare nel sole del primo pomeriggio, con nelle orecchie l'eco della voce di Carlotta che mi ripeteva: «Cerca i draghi!»

Negli occhi invece, avevo impressa la figura di Lilith con il coltello in mano, alta, altera, concentrata; e solo allora me ne rendevo conto, completamente nuda.